

italia
PROFONDO SUD / 1



Ma Cristo, poi, è



Una delle prime edizioni di **Cristo si è fermato a Eboli**. Al centro, **La casa con gli occhi** ad Aliano (Matera), dove il fascismo confinò Levi tra il 1935 e il '36. Nel libro, le finestre delle case sono descritte come occhi maligni

SETTANT'ANNI FA **Carlo Levi** PUBBLICAVA UN ROMANZO CHE DIVENNE IL MANIFESTO DELLA DISPERATA ARRETRATEZZA DI UN MEZZOGIORNO FERMO NEL PASSATO E NEI SUOI MITI. SIAMO TORNATI IN QUEI LUOGHI PER SCOPRIRE CHE COSA È CAMBIATO. E RISPONDERE AD UNA DOMANDA...

dal nostro inviato **Paola Zanuttini**
fotografie di **Vincenzo Darino**

E EBOLI (Salerno) «Cristo si è davvero fermato a Eboli, dove la strada e il treno abbandonano la costa di Salerno e il mare, e si addentrano nelle desolate terre di Lucania». In piazza Carlo Levi, queste prime righe di *Cristo si è fermato a Eboli* di Carlo Levi sono scolpite sul piedistallo del busto di Carlo Levi, eseguito da studenti e insegnanti del liceo artistico Carlo Levi. In calce: *La città di Eboli a ringraziamento per la notorietà resa, 4 settembre 1939*.

Nella vita, diceva Oscar Wilde, c'è solo una cosa peggiore dell'essere chiacchierati, ed è non esserlo affatto. Quindi la cittadinanza rende grazie. Perché nonostante i reperti neolitici, la dignità di *Municipium*, il castello eretto da Roberto il Guiscardo, la casa dove dormì Garibaldi la notte prima di entrare a Napoli, il *Me ne frego!* (delle sanzioni) pronunciato da Mussolini proprio qui, Eboli stava ▶

ripartito da Eboli?



uscendo dalla Storia. Ma Levi ce l'ha rinfilata con il suo romanzo autobiografico che racconta undici mesi di confino trascorsi fra il 1935 e il 1936 prima a Grassano, distante 128 chilometri e poi ad Aliano (140 km), nella desolata Lucania, appunto. Che è una regione storica dell'Italia antica cui Eboli (28 mila anime) formalmente, non appartiene da secoli. Levi la cita come confine tra due mondi e due tempi: dove i contadini erano trattati da cristiani, cioè da uomini, e dove invece da bestie.

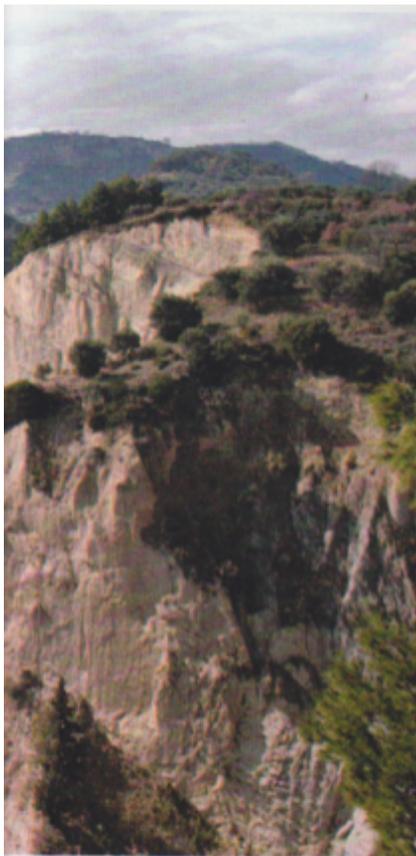
Un ragazzo che ha tentato la fortuna a Melbourne mi racconta: «Quando gli australiani mi chiedevano da dove venivo e rispondevo Eboli, la reazione era: *Ah, where Christ stopped*». E lui si compiaceva per la notorietà di cui sopra, senza stare tanto a sottillizzare. Altri sottillizzano, con ammaccato orgoglio meridionale: «Il problema è capire se Cristo veniva da Sud o da Nord». Ma il problema è un altro: che ha fatto poi Cristo? È andato avanti portando speranza, progresso e giustizia sociale o si è arreso? A settant'anni dalla pubblicazione di questo libro meraviglioso



1 I turisti si affacciano sul fosso del bersagliere, tra i calanchi d'argilla di Aliano **2** Lo storico ed editore Giuseppe Barra **3** Il direttore del *Museum of Operation Avalanche* Giuseppe Fresolone (a destra) e il ricercatore di storia locale Armando Voza che collabora col museo. **4** La stazione di Eboli come la vide Levi nel 1935

che rilanciò in modo inedito e controverso (specie nel Pci) la questione meridionale, a quaranta dalla morte di Levi e a due mesi da quella di Francesco Rosi, che nel 1979 trasformò in film il romanzo, è il caso di domandarlo.

Sarà la crisi, il clima uggioso, i tanti afflitti raccolti nella sua chiesa (che risale al 1260), ma don Alfonso, parroco di San Francesco, non trova un altro aggettivo per definire la situazione: drammatica. «Con orgoglio e tristezza, devo dire che siamo il punto di riferimento di antichi e nuovi bisogni, di braccianti stranieri e gente di qui, dei padri di famiglia disperati. Assaporiamo l'impotenza che genera sconforto e la Chiesa torna ad essere la fontana del villaggio, ma non era questo che volevamo». Don Alfonso ne ha viste, anche la guerra in Ruanda, non porta la tonaca, ma la giacca a vento. E affonda: «Vedo un'incertezza politica e una mancanza di spessore culturale che ostacola la ricerca del bene comune: appena c'è un'iniziativa è subito osteggiata. Bisogna trovare un comun denominatore, la dimensione religiosa potrebbe aiutare. Oggi



NEL PAESE, OGGI PARCO LETTERARIO, CHE OSPITÒ LO **SCRITTORE**

AD ALIANO: «IO LO CONOSCEVO BENE...»

Ad Aliano, Maria Santomassimo, primo sindaco donna della regione, ricorda l'ultima visita di Levi. «Un dirigente del partito (il Pci) mi chiese di incontrare don Carlo. In realtà, fu lui ad accompagnare me. Mi portò al cimitero, che conosceva bene: ci andava a dipingere perché il panorama,

la brezza e le chiacchiere col becchino lo rasserenavano. Mi disse che avrebbe voluto passare il Natale da noi e mi chiese ospitalità. Poi però tornò a Roma e morì dopo poche settimane. Era attaccato ad Aliano, quando ne parlava gli brillavano gli occhi». Non è stato sempre corrisposto. Lo racconta Pietro Di Lenge - parroco del paese, per tutti don Pierino - che ha istituito il premio letterario Carlo Levi, creato il circolo culturale Nicola Panevino (in onore del magistrato fucilato dai nazifascisti nel 1945) e due musei: uno ospita una ventina di dipinti della Fondazione Levi, l'altro è quello della civiltà contadina. «Oggi Aliano ha riabilitato Levi, ma c'è voluto parecchio per convincere la gente che la sua era stata una denuncia accorata, rigorosa e coraggiosa. Non un'operazione per arricchirsi o insultarci». «Sembrava che Levi non esistesse, a scuola non ce ne parlavano» conferma la Santomassimo. Antonio Di Giglio oggi ha novant'anni e ai tempi del confino, nel 1935, era un adolescente. «Abitavamo accanto alla casa di Levi, passavo ore con lui. Mi scaldava qualcosa da mangiare e a me piaceva accompagnarlo nelle passeggiate. Arrivavamo solo fino a dove gli era permesso dal podestà. Sorrideva spesso ma non parlava molto. Sapeva ascoltare, era attento a ogni cosa. Lui cercava spunti e scorci per i quadri e io ero felice di portargli colori e pennelli». Ma c'è anche un terzo Levi, oltre all'artista ed allo scrittore: ha una laurea in medicina. Giovanni Colaiacovo, oggi novantenne anche lui, lo ricorda «disponibile con tutti, rispondeva alle richieste di ogni malato». Poi tornava ai pennelli. «Un giorno mi chiese di tenere ferma la capra che pascolavo, dandole continuamente da mangiare, per poterla dipingere». Quella tela li ritrae insieme e li omaggia nel titolo *Giovannino e Nennella*. (federico geremei)

sarebbe anacronistico proporre divisioni».

La concordia non è virtù dei politici ebolitani: la giunta di centro sinistra si è sciolta a settembre. L'ex sindaco pd Martino Melchionda liquidò l'evento con sufficienza: «Una lotta fra tribù locali. Un altro clan ha sabotato la maggioranza». Clan, tribù: le primarie del Pd di Eboli per le elezioni di marzo saranno bellicose. Si maligna che la giunta Melchionda abbia preferito suicidarsi con lo scioglimento ordinario per evitare gli spiacevoli effetti di quello straordinario: l'indagine giudiziaria.

L'opposizione schiera l'astrofisico Erasmo Venosi per i 5 Stelle; un po' di sano familismo con il giovane FI Damiano Cardello, figlio del senatore azzurro Franco; e il trasformismo estremo di Massimo Cariello, ex Dc, Rete, Rifondazione e ora nel Nuovo Psi del governatore Caldoro. Incontrandolo nel passeggio domenicale, spiega così la sterzata a destra: «A sinistra qui sono tutti camorristi».

Forse ce ne sono pure a destra: nella vicina Battipaglia, il sindaco Udc Giovanni Santomauro è stato arrestato nel 2013 e il Comu-

ne sciolto per infiltrazioni mafiose. Prima di traslocare a Battipaglia, Santomauro era il segretario comunale di Eboli.

Nella Piana del Sele, la camorra non è appariscente come nel Napoletano o nel Casertano, ma nel 1979 Raffaele Cutolo è stato arrestato in un casolare di Albanella, comune assai rurale confinante con Eboli. Anche il clan dominante aveva un nome assai rurale: Maiale. Gli anni Ottanta furono selvaggi. Dicine di morti, gli affari sporchi della ricostruzione dopo il terremoto che aveva dato il colpo di grazia al centro storico, già devastato dalle

bombe del 1943, i boss che tenevano i politici a braccetto, o un po' più giù. Si aprirono due discariche in puro stile Terra dei Fuochi, ma più contenute, che hanno prodotto torrenti di percolato alla faccia dei fertili campi e delle serre della Piana. Nel 1996, l'Operazione California della Procura di Salerno ha dato una ripulita e di lì a poco il sindaco di Rifondazione Gerardo Rosalia ha bonificato il litorale con le ruspe: giù 437 villette abusive dei soliti noti. E poi? Giù con nuovi condoni di Stato.

Anche il commissario prefettizio Vincenza Filippi si è messo a far pulizia, per esempio con lo sportello Sos imprese contro le estorsioni. Nemmeno in Comune era tutto spechiatto: però in una città disoccupata al venti per cento, con i ragazzi, laureati e non, che scappano in cerca di lavoro, ha trovato un'inaspettata vitalità: «C'è gente che si impegna, i giovani imprenditori dell'eno-gastronomico, le associazioni di volontariato, le madri che si mobilitano contro la chiusura del reparto di Ostetricia dell'ospedale. Il tessuto sociale c'è».

C'è, c'è. Magari frastagliato, con ▶



troppe associazioni di due persone e poche di molti, tante iniziative d'impresa che non riescono a fare network. Tenta di metterli in rete *webolit*, portale turistico e culturale, che segnala e connette il bello e il buono della città. Poi ci sono quelli del Moa, praticamente dei volontari che nel 2012 hanno allestito nel complesso monumentale di Sant'Antonio il *Museum of Operation Avalanche*, dove lo sbarco alleato del 1943 viene raccontato con le strepitose fotografie dei soldati, ma anche della popolazione locale, scovate nei *National Archives* di Washington, e con reperti bellissimi, gavette, giornali, e una *sala emozionale* che ricostruisce le fasi dell'operazione. Uno dei molti pregi del Moa è che per arrivarci bisogna arrampicarsi per il centro storico disseminatamente aperto traffico, scoprendo così (oltre ruderi ed econostri sequestrati da decenni) antiche bellezze insospettabili dall'autostrada o dalla disastrosa stazione che accolse la salma di Levi diretta verso il cimitero di Aliano, dove riposa. (Molti dei cinquantenni con cui parlo andarono con le scuole a omaggiarla).

«Siamo il più grande contenitore di eventi culturali della Piana; convegni, spettacoli, feste: si fa tutto qui. Ma non abbiamo accesso ai fondi europei perché ci manca il certificato di prevenzione incendi» dice Marco Botta, presidente del museo. «Abbiamo regalato il progetto del piano antincendio al Comune: deve solo firmarlo. Ma la firma non arriva».

Le cose non sono sempre andate così: «Questa, fino all'Ottocento, era un'area agricola avanzatissima, Giustino Fortunato lo definiva un modello virtuoso per tutta l'Italia» ricorda lo storico Giuseppe Fresolone. «Fino agli anni Settanta eravamo il più grande polo agricolo della Campania, poi ci sono stati i disseminati piani industriali che hanno bruciato soldi e suolo. Ma qui la modernità è la ruralità». Si parla della formula Matera, cioè territorio & cultura, o del modello rinascimentale (toscano) per rimettere ordine tra città e campagna. Ci ha provato nel 2003 il

**L'omologazione
e il disordine
hanno
cancellato
una storia
rispettabile
e antica**



1 Il busto di Carlo Levi nell'omonima piazza. **2** La casa dove abitò lo scrittore ad Aliano, oggi parco letterario visitato da molti turisti. Anche in comitiva. **3** È il 25 gennaio 1975: la folla in piazza della Repubblica attende il feretro di Levi che viene portato a Eboli prima della sepoltura ad Aliano

piano regolatore coordinato da Vezio De Lucia, che ha posto qualche vincolo. Ma, vista dall'alto, la Piana del Sele è una distesa caotica di brutte cassette moderne e abbacinanti teloni di plastica che coprono le enormi serre dove si produce l'oro di Eboli e dintorni: la quarta gamma, ovvero le insalate in bustina che non devi neanche lavare e che insieme a mozzarelle, pomodori, carciofi e ortaggi vari mandano avanti l'economia. Insieme a un terziario assistenziale e stracco.

L'agricoltura, sebbene sotto plastica, consente di mantenere un'identità sempre slabbrata. Un'identità che gli ebolitani di buona volontà tentano di ricucire. Prendiamo il pensiero magico, che tanta parte occupa nel libro di Levi: *Magia, fatture e pozioni nella Lucania antica* è l'ultima fatica di Giuseppe Barra, ricercatore storico ed editore. Dal malocchi agli specchi velati nelle case dei morti (per impedire che le anime, riflettendosi, perdano la strada), dai lupi mannari all'usanza di fornire al caro estinto pettine, occhiali e denaro per affrontare l'estremo viaggio, Barra elenca

tutte le credenze che, dice, persistono. Nel popolo, nella borghesia e tra i laureati. «A mio padre gli hanno voluto mettere pure le pantofole nella bara». Anche questo può servire: in fin dei conti Melpignano non ha costruito la sua fortuna sulla notte della Taranta?

Tra le eccentricità di Eboli si segnala l'orafa Rosmundo Giarletta, ordinato cavaliere da Ranieri di Monaco, discendente dei marchesi di Campagna, comune non lontano da qui, ottenuto per fedeltà (o a saldo di un debito) da Carlo V. Era innamorato, Ranieri, dei laboriosissimi lavori in oro traforato e pietre di Rasmundo. Gli ha commissionato stemmi, gemelli, gioielli e quant'altro e gli ha chiesto di trasferirsi a Montecarlo. Ha ricevuto un cortese e netto rifiuto perché Rosmundo vuol stare qui: ha aperto bottega a Corso Garibaldi, sperando di rivitalizzare il centro storico. Che, a parte qualche ristorante cool, è abbastanza deserto. Perché il sabato pomeriggio gli ebolitani preferiscono i centri commerciali. Sorti come funghi in una notte di nebbia.

Paola Zanuttini

L'osso e la polpa contadini e luigini: è la storia del Sud

di **Giovanni De Luna** *

L'osso e la polpa. Questo era il Sud negli anni 30. Fu Manlio Rossi Doria - il più lucido dei grandi meridionalisti - a usare questa metafora per definire il profilo del Mezzogiorno. La «polpa» erano le pianure costiere; la piana del Sele, ad esempio, ricca di primizie, pomodori, grano, fitta di bufale e industrie di trasformazione. I pezzi di «polpa», pochi, erano attaccati all'«osso» della dorsale appenninica: altopiani brulli, interrotti da paesoni radi, sperduti, territori secchi o alluvionati, gelidi o assetati. L'«osso» era sempre stato tagliato fuori dalle grandi linee di comunicazione. Proprio a Battipaglia, a sette chilometri da Eboli, la nuova statale 18 lasciava la vecchia strada borbonica per Potenza, inoltrandosi verso la costa cilentana. Le due grandi arterie sfioravano l'«osso», ma non lo attraversavano. Anche la ferrovia Battipaglia-Reggio Calabria seguiva la linea costiera tirrenica. Senza strade, Cristo era stato costretto a fermarsi a Eboli. Quando arrivò Carlo Levi, scoprì che in dialetto gli asini venivano chiamati «vetture» e capì attraverso quale sortilegio «il tempo» (Cristo) si era fermato. Poi, però, dopo il raddoppio della ferrovia costiera, fu costruita anche l'autostrada da Salerno a Reggio Calabria. Questa volta l'«osso» fu sezionato, la nuova strada lo scavò fino al midollo. E cominciò un'altra storia.

La Eboli di oggi, il Sud di oggi sono lontanissimi da quelli che Carlo Levi conobbe negli anni del confino. Non è il Mezzogiorno depresso, quello della Piana del Sele. Ovunque noti i segni di una aggressiva ricchezza privata e di un desolante degrado pubblico. Non ci sono più i «tonzi», i piccoli stagni, residui delle grandi paludi che secoli prima assediavano i templi di Paestum, dove si rotolavano le bufale. Oggi le «bufalare», le stalle a forma di trullo dove si ricoveravano le bestie, sono state trasformate in ville e i «tonzi» sono diventate piscine nelle cui acque sguazza una nuova classe di ricchi, affermatasi, famelica e rapace, negli anni Ottanta del dopo terremoto.

Nel suo soggiorno obbligato ad Aliano, Carlo Levi guardò a quel Sud riflettendo sulla contrapposizione tra «contadini» e «luigini»; due mondi separati non tanto dalla condizione sociale o dall'ideologia, quanto da una diversità antropologica. «Contadini» erano «tutti quelli

che fanno le cose, che le creano, che le amano, che se ne contengono. Sono contadini anche gli artigiani, i medici, i matematici, i pittori, le donne...»; «Luigini» erano «gli altri, la grande maggioranza quelli che dipendono e comandano; e amano e odiano le gerarchie, e servono e imperano», malati di conformismo, aggrappati al familismo e alle strategie individuali al benessere. La frattura tra «contadini» e «luigini» ha attraversato tutta la nostra storia. E oggi se Carlo Levi potesse ritornare in quel Sud, avrebbe l'amara soddisfazione di vedere moltiplicarsi i «luigini». Lo aveva intuito. «La verità» - scriveva allora - «è che la struttura del nostro Stato è luigina... lo Stato è l'incarnazione della Carità e il suo dispensatore: e la sparge sui propri membri, sui funzionari, sui parenti, sugli amici, su coloro che direttamente o indirettamente ne vivono». Uno Stato fondato sulla Carità è uno Stato che si occupa solo ed esclusivamente di trasformare in «luigini» il maggior numero di «contadini». Di fatto, per tutti gli anni della Repubblica, nella versione italiana dello stato assistenziale, la distorsione della spesa pubblica a fini clientelari ha agito come un elemento di pesante corruzione, contagiando blocchi interi della società civile che si sono lasciati espropriare della loro capacità di iniziativa e di mobilitazione in cambio di sicurezza e di reddito. (*storico) ■



Carlo Levi in visita a Eboli nel 1960 è fotografato nella centrale piazza della Repubblica. Tornerà in incognito anche nei Settanta e nel 1972 gli verrà conferita la cittadinanza onoraria